

lo i principii logici si configurano sotto forma di rapporto « soggetto-predicato » (« in ogni caso — afferma il Franchini — non come assoluto privo del relativo », p. 22), ossia sotto forma di « giudizio », ma, perciò stesso, si trovano ad avere una valenza critico-conoscitiva che ne garantisce il radicamento « storico ».

Con brevi ma ripetuti richiami ad Aristotele, ignaro « inventore » dei « principii logici », e come tale artificio in realtà della scuola del XVIII sec., il testo, senza dimenticare i contributi di Cartesio e di Bacone, individua nell'opera di Kant il momento fondamentale della logica moderna, riferimento imprescindibile anche per i notevoli sviluppi di Hegel, continuati nel « neoidealismo italiano » e commentati con l'ausilio di L. Scaravelli e C. Antoni. L'elaborazione di una logica « trascendentale, ossia intuitivo-conoscitiva », dove la mediazione 'forma-contenuto' sembra capace di dar conto del rapporto che il soggetto conoscente ha col reale, consente l'interpretazione dialettica che della logica darà Hegel. L'irreversibile tendenza « deformalizzante » verso il concreto assunta dalla teoria filosofica dopo la distinzione kantiana di « pensare » e « conoscere » — in verità, per Franchini, « alibi » metodologico — e la loro unificazione nell'unità dell'attività pensante proposta dall'idealismo successivo, trova nella personale interpretazione crociana della « teoria dei distinti » (di cui l'autore rintraccia l'inconfessata ispirazione nel *Sofista* platonico) la premessa naturale alla modernità del Croce. Questi, infatti, per un verso stabilisce un più corretto rapporto tra estetica e logica, ribadendone altresì il nesso nel « giudizio » (« come forma moderna del concetto (puro) », p. 122); per l'altro, allineato alla critica che la migliore filosofia del '900 riserverà alle forme della conoscenza scientifica, sostiene l'« autonomia », logica e metodologica, del momento filosofico dalle e nelle altre discipline. Come infatti ogni disciplina che inclini ad avvertire i propri « limiti » assume la logica « negativa » propria della filosofia, « promossa » anche da E. Lask, così viene ricordata *La logique de la philosophie* di E. Weil per cui il « momento filosofico », « che non è 'un'invenzione dell'uomo' » (p. 90), rimane « logico del discorso eterno nella sua storicità » (p. 88). In ogni modo, pur aversando con Spaventa « l'indifferentismo nei confronti del logo », l'autore invita a non irrigidirsi in posizioni « assolutamente » logiche, dal momento che anche esse si danno nella storia degli uomini. Persino la formulazione gentiliana della logica governata dai tre principii, d'identità, di non-contraddizione e del terzo escluso, non l'ha vinta sul leibniziano principio di ragione sufficiente, in grado di preparare, con il suo riconoscimento di verità di fatto e di diritto, il pensare logico, ovvero autocosciente, a comprendere maggiormente una realtà che si vorrà trasformare: e questo anche al prezzo di perdere vetuste certezze, utili sì, sempre, ma mai al punto di non sottrarsi alla « buona morte » di fronte alle ancora nuove verità della storia, « solo perché la logica è teoria del giudizio storico » (p. 131).

Arricchiscono il volume quattro appendici: oltre alla prima dedicata al « grand principe » di Leibniz, originariamente del 1966, la seconda tratta dell'*Erlebnis* come principio storiografico in Dilthey, che propone l'integrazione nel metodo storico dell'antropologia e della psicologia, dal momento che lo studio della storia non deve sottacere la dimensione « presente » di essa; la terza, « a proposito della formazione mitopoietica nella misura in cui si esercita sulla tecnica », critica la « sproporzione » insita nell'attuale sviluppo tecnologico, in cui si assiste al capovolgimento di funzioni tra una razionalità professata ma strumentale e un irrazionalismo non tanto indotto quanto scatenato dalla suddetta « sproporzione »; infine, l'ultima denuncia l'esclusione dell'« idealismo » dal dibattito filosofico del dopoguerra, come l'« altro » termine naturale di ogni autentica dialettica.

LUCA CERRETTI

DOMENICO VENTURELLI, *Etica e fede filosofica. Studi sulla filosofia di Kant*, Morano, Napoli 1989. Un volume di pp. 175.

Nel corso di questi ultimi anni, la cultura filosofica italiana ha presentato alcune interessanti proposte di ripensamento critico della filosofia kantiana. La vitalità di tale ricerca

storiografica dimostra l'influenza profonda che tale riflessione opera su un vasto settore della cultura universitaria, quasi a voler ribaltare quella tendenza che aveva visto una sostanziale carenza di contributi italiani al complesso patrimonio esegetico sul criticismo.

Data la complessità teorica di questo indirizzo di pensiero, anche la rilettura contemporanea dell'opera kantiana non ha dato luogo ad un sistema dottrinale stabile ed ordinato, ma si è espressa in un complesso di temi, interpretazioni, atteggiamenti intellettuali estremamente diversificati. Se alcuni studi storiografici hanno ripreso il paradigma teorico del neo-kantismo (individuato attraverso il tentativo di riesaminare il trascendentalismo alla luce dell'analisi sull'a-priori), altri hanno indicato nel criticismo l'orizzonte fecondo per sviluppi di ordine epistemologico (con particolare riferimento al problema sul realismo).

Un qualificato gruppo di studiosi ha, invece, diretto le proprie prospettive esegetiche su binari completamente differenti: aprendosi alla suggestione del pensiero esistenziale (soprattutto heideggeriano), hanno operato una revisione complessiva del kantismo, che diventa così luogo per un rinnovato incontro fra speculazione metafisica (ontologica) e finalità etico-religiosa. È questo il caso di Domenico Venturelli, il cui volume (che presenta cinque saggi di cui due inediti) intende delineare, in sede teorica, le matrici ideali non sottese, bensì sottintese alla meditazione kantiana. La trattazione di questa raccolta procede lontana da interessi filologici o di pura ricostruzione storica di un itinerario intellettuale: l'interesse che essa suscita consiste, al contrario, nel proporre un'interpretazione del pensiero kantiano in cui l'analisi sul trascendentale viene immessa nel rapporto etica-metafisica.

« Al di là del velo della pagina scritta », l'autore invita infatti ad un radicale ripensamento degli esiti a suo avviso più fecondi del criticismo al fine di offrire una visione unitaria, capace di molteplici implicazioni e di ben individuati rimandi. Ma la possibilità di individuare la fonte « originaria », il significato magari nascosto e complessivo di un pensiero non preclude l'esistenza di categorie teoriche che guidino la ricerca. Nello schema interpretativo delineato da questo saggio, è infatti la « radicata convinzione dell'origine e del carattere pratico (vale a dire etico-religioso) della filosofia » a fungere da filo conduttore nell'analisi ricostruttiva del pensiero kantiano. Opere maggiori (quali le tre *Critiche* e *La religione nei limiti della ragione*) ma anche scritti meno diffusamente discussi (quali *Cosa significa orientarsi nel pensare*, *Il conflitto delle facoltà*, *Sul fallimento di ogni tentativo filosofico sulla teodicea*) vengono 'rivisitate' da questo approccio ermeneutico, in cui prendono forma e consistenza teorica quei motivi, ricchi di conseguenze concettuali, desunti dalla riflessione heideggeriana (« Essere e tempo », « Kant e il problema della metafisica ») e da quell'indirizzo di pensiero che nel riesame del nichilismo vede profilarsi una rinnovata apertura al trascendente (A. Caracciolo, *Nichilismo ed etica*, *Pensiero contemporaneo e nichilismo*).

La ripresa della lettura kantiana si inserisce dunque in una prospettiva filosofica che intende sostanzialmente negare la riduzione della problematica antropologica a quella puramente gnoseologica. Su questo sfondo di intendimenti, anche l'analisi della *Critica della ragion pura* e dei suoi esiti in ambito teoretico viene guidata da una proposta in cui l'isolamento del problema conoscitivo è sostanzialmente negato. Stabilita l'origine esistenziale del pensiero, compreso quello rivolto all'analisi critica dei fondamenti del sapere, anche i risultati dell'estetica e dell'analitica vengono inquadrati in un ampio schema orientativo che intreccia la dimensione gnoseologica a quella più propriamente etico-religiosa.

La stessa configurazione dell'io penso quale semplice attività teoretica, diviene, per l'orientamento di pensiero dal quale il Venturelli trae la sua ispirazione critica così come la sua metodologia d'indagine, del tutto inadeguata nel rispondere alla domanda fondamentale dell'antropologia kantiana. Ad una lettura di tipo gnoseologico l'io penso, unificando i dati dell'intuizione spazio-temporale attraverso la schematizzazione categoriale, diviene garante della struttura formale dell'esperienza comprendente sia l'unità dei fenomeni naturali sia di quel fenomeno che è l'io a sé stesso. Ma tale funzionalità logica appare tuttavia insufficiente nel delineare la complessità della struttura coscienziale, la quale,

attraverso un riesame del suo rapporto con la temporalità, deve colmare quella frattura fra io metafisico ed io teoretico suggellata da tanta parte della letteratura sul criticismo.

Kant può così apparire come colui che ha radicalizzato il problema metafisico sia in termini negativi (operando una distruzione della metafisica come scienza teologica) ma anche in termini positivi (sottolineando l'importanza della natura pratica della filosofia e la sua sostanziale coincidenza con l'etica). Se infatti dalle conclusioni dell'analitica della prima critica si passa ad esaminare quelle della stessa sezione della ragione pratica, si vedrà realizzata quella coincidenza fra soggettività trascendentale e soggetto morale, tra io penso e libertà, che costituisce l'intenzionalità profonda, la ragione segreta di questa rilettura del criticismo.

L'autore sottolinea dunque con forza l'idea della filosofia come etica, dell'io penso quale figura della libertà sottoposta alla legge morale. Ma nello sviluppo della riflessione, l'analisi della struttura ontologica dell'uomo e della sua destinazione etica vengono introdotte in una dimensione di ulteriorità, di annuncio del pensiero sul trascendente. Questo spostamento d'indagine è dovuto al rendersi manifesto del termine ideale, del fine supremo di ogni azione morale: il Sommo Bene. Discutendo della validità e del senso della teodicea razionale e vagliandola attraverso la ripresa della posizione kantiana, l'autore si sofferma su un autentico nodo nevralgico di ogni riflessione razionale su Dio: la prova ontologica. Interpretata come « realtà fondamentale orientata all'esito della filosofia pratica: alla risoluzione della metafisica in etica », essa testimonia della differenza abissale fra pensiero sull'ente finito e pensiero su Dio e, sciolta da ogni impaccio intellettualistico, si tramuta, e non può non tramutarsi, in postulato della coscienza etico-religiosa.

Connesse a questa analisi, la riflessione sul male radicale, sull'inserzione dell'Assoluto nella coscienza imperfetta, sulla trama del pensare filosofico nella sua dimensione etica divengono frammenti di un mosaico interpretativo in cui l'autore ritrova l'autentica voce della lezione kantiana.

MARINA LAZZARI MURATORI

VALERIO MEATTINI, *Ragione teoretica e ragione pratica. Martinetti interprete di Kant*, Vigo Cursi, Pisa 1988. Un volume di pp. 194.

Nel panorama della cultura filosofica italiana, la figura di Martinetti non ha mai assunto quella dimensione di autorevole prestigio che questo saggio, attraverso una analitica indagine del suo pensiero, intende legittimare. Più che all'autorità morale ed alla dignità dell'uomo Martinetti, entrambe riconosciute dall'intero corpus degli studiosi, l'autore intende rendere manifesta l'autenticità teoretica di questo pensatore, la sua valenza di « genuino filosofo ».

L'elemento conduttore di questa raccolta di saggi è dunque da ritrovarsi nel tentativo di definire, attraverso l'impiego di strumenti ermeneutici elaborati dallo stesso Martinetti nel corso del suo itinerario intellettuale, lo spessore teorico e l'attualità di tale riflessione. L'impegno interpretativo dell'autore si presenta così sotto il segno di un particolare destino: dimostrare insieme con l'autentica dignità teoretica di un pensatore, la validità del pensiero filosofico stesso, neutralizzando quello svuotamento di significato che la cultura contemporanea ha espresso nei confronti delle tradizionali tematiche metafisiche, così presenti e vive nell'opera di Martinetti. Un elemento di particolare interesse è rappresentato dall'approccio metodologico: abbandonata ogni ricostruzione puramente cronologica delle opere, l'autore si addentra nella fitta trama di considerazioni, riflessioni, problemi, individuando all'interno di essi alcuni nuclei tematici primari. Questa sottile chiave di lettura si snoda nella presentazione del colloquio martinettiano con la filosofia kantiana, al cui chiarimento è consacrata la seconda parte del saggio. Lo spessore critico si fa qui maggiormente manifesto: l'autore dà forma a motivi ricchi di sfumature nei qua-